ARTHUR RUBINSTEIN ALLA SUA SERATA D'ONORE

Per brillare nel bel mondo non ha bisogno della Maxwell

Una medaglia d'argento del Comune di Roma all' illustre concertista

IERI, nel settecentesco teatrino Goldoni di Palazzo Altemps, avevano organizzato una serata d'onore per il pianista Arthur Rubinstein. E' arrivato verso le dieci, con la sua faccia di cherubino avvizzito (riccioli bianchi, occhi azzurri da cui il colore incomincia, dolcemente, a svaporare). Era con la moglie, Nella, e con Elsa Respighi, Yvonne Casella: e lo aspettava Giuseppe Ungaretti, presidente del comitato che aveva voluto la manifestazione, e l'assessore Borromeo, l'avvocato Cesare D'Angelantonio, il vicepresidente dell'Associazione tra i Romani, barone Romolo Volpini. Ci sono stati discorsi, e tessere di onore, per Rubinstein, e una medaglia d'argento del Comune di Roma.

Ma nel piccolo teatro, tra le dorature polverose e gli affreschi non c'era molta gente di quell'internationalset che per lunghi anni ha, snobisticamente, prediletto lo straordinario pianista: non c'era che la duchessina Altea Altemps, a fare gli onori di casa, eppure Rubinstein, quando l'han fatto salire sul palcoscenico, a prendere tessere e medaglie, ha mostrato la sua civetteria lievemente patetica di essere proprio uno degli ultimi charmeurs: come Charlie Chaplin (a cui somiglia), come Marc Chagall, e Jean Cocteau.

Il celebre pianista Rubinstein alla serata in suo onore

Lo hanno sommerso, secondo le usanze italiane con un grande fragore di parole («genio», «talento sublime», «valori dell'assoluto»): e lui le respingeva con la mano venata di azzurro, uno scintillio ironico negli occhi, e poi ha detto di sentire un poco di vergogna perchè il genio non può essere mai l'interprete, ma il creatore del testo musicale. E più tardi, continuando a discorrere con Elsa Respighi e con la gente che veniva a salutarlo, ha detto che quel che gli fa «bene al cuore», nei suoi concerti, non sono gli applausi; gli applausi, ha detto, sono un gesto meccanico dell'uomo, e siamo in molti, purtroppo ad averne bisogno. E con aria candida, ha spiegato: «i papi, per esempio, e i grandi generali, ed i grandi artisti, ed i piccoli, come me». Ma a lui piace il silenzio di morte, ha continuato a spiegare: silenzio di morte per due ore, in una sala di concerti. «Allora puoi dire che il pubblico ti ama». Poi ha raccontato di quando è venuto a Roma, per la prima volta, a diciassette anni (ora ne ha settantadue): i suoi maestri erano Scarlatti e Respighi, e non aveva soldi, eppure girava per l'Italia, e conosceva la gente, molto di più di quanto non abbia potuto fare dopo: «Quando ho avuto un po' di denaro, e troppi inviti a pranzo... Sapete non sono tanto buoni per la cultura gli inviti a pranzo. E nemmeno ho avuto molto tempo per andare a sentire i concerti. Prima sì ci andavo, da giovane, in galleria e davvero sentivo la musica: dopo ho incominciato ad andare in palco, e nei palchi ci sono le belle donne...».

Aveva suonato nel pomeriggio all'Auditorio di via della Conciliazione, la sera prima era stato a cena da Mimi Pecci-Blunt: oggi parte per Siena, per un concerto all'Accademia Chigiana, poi Livorno, Montecarlo e Londra. «Sono un lavoratore — dice — che non si decide ad andare in pensione». Ma non ha voluto sedere al piano, ieri sera, a Palazzo Altemps, per solidarietà professionale (ha detto) verso un giovane collega: era il Giuseppe Postiglione che aveva suonato, al principio della serata, Scarlatti, Bach e Chopin. Rubinstein ha detto che se fosse nato vent'anni più tardi avrebbe dovuto lottare tra due vocazioni, egualmente forti: il pianista e il sindacalista. «Odio il dilettantismo» ha spiegato con la sua voce mutevole, di bambino capriccioso. Poi ha detto al giovane collega che era stato molto bravo: «Lei ha suonato Chopin in polacco». Ed ha raccontato di Pollini, e di come il pianista milanese ventenne abbia vinto con clamore il concorso di Varsavia.

Intanto c'era Paola Borboni che voleva salutarlo, e qualcuno chiedeva come mai non era venuta la Elsa Maxwell: dicevano che è un'amica di Rubinstein, e che era venuta qui a Roma insieme a lui per aiutarlo a brillare ancora nell'International-set. Ma bastava ascoltare dieci minuti il pianista polacco, per non avere dubbi sulla inutilità di un personaggio talmente squallido — come la Maxwell — vicino a lui.

Ora, Rubinstein accennava passi di flamenco, e diceva che lui non s'era mai vergognato di suonare la musica popolare in Ispagna, e per questo pensava che a Madrid, a Barcellona, a San Sebastiano gli volessero bene. Anzi, a San Sebastiano aveva debuttato, con un concerto, appena finito di studiare qui in Italia: e lo diceva, scandendo qualche battuta di flamenco, ai giovani sacerdoti del Collegio Ecclesiastico Spagnolo che erano venuti a salutarlo.

ADELE CAMBRIA